

Manzoni, I promessi sposi e l'economia lombarda del Seicento

GIUSEPPE DE LUCA

L'immagine ancora oggi più diffusa dell'economia milanese e lombarda del Seicento è quella evocataci dalla straordinaria capacità pittorica del Manzoni in alcune pagine memorabili del suo capolavoro. Grazie a un successo che nella storia letteraria dell'Italia unita non ha confronti (anche perché sostenuto dall'inclusione obbligatoria nel programma di ogni tipologia di scuola), il quadro di irreversibile decadenza economica, causata dall'indolenza dei costumi, dal rapace fiscalismo dei dominatori e aggravata dai flagelli delle carestie e della peste, tratteggiato dalla sua penna, si è affermato come un paradigma indiscusso e duraturo, che ha proiettato il suo cono d'ombra sull'intera età spagnola, ben oltre i confini temporali dell'ambientazione manzoniana.

Solo dagli anni ottanta del secolo scorso la storiografia storico-economica ha cominciato faticosamente a superare questo blocco interpretativo e a rivelare, sotto il velo della *leyenda negra*, un mondo animato da luci e grandezze. Su questo rinnovato sfondo analitico, le pagine che seguono intendono delineare schematicamente le fonti, teoriche e storico-economiche, che sono alla base della ricostruzione manzoniana, e soffermarsi in conclusione proprio sul confronto tra quella che ha costituito così a lungo la «memoria

collettiva» di un secolo e le acquisizioni più aggiornate, ma non per questo più note, della ricerca scientifica.

Sul «Manzoni economista», vale a dire sulla sua conoscenza della teoria economica e sulla sua logica economica, molto è stato scritto sin dalla fine dell'Ottocento (Tullio Biagiotti, *L'economia di Alessandro Manzoni*, in «Giornale degli economisti e Annali di Economia», XXXIV, 1975, n. 11-12, pp. 711-733; Piero Barucci, *La «cultura economica» di Alessandro Manzoni*, in «Rassegna economica», XLI, 1977, n. 2, pp. 279-312; Simonetta Bartolozzi Batignani, *Teoria e politica economica nel Fermo e Lucia e ne I Promessi Sposi*, in *Manzoni. Il suo e il nostro tempo*, Atti del Convegno su «Politica ed economia in Alessandro Manzoni», Bergamo, 22-24 febbraio 1985, Bergamo, Comune di Bergamo, 1985, pp. 69-94). Le sue glosse alle opere economiche di Galiani, Smith, Vasco, Carli, Gioia, Pietro Verri, Sismondi e Jean-Baptiste Say sono state pubblicate e analizzate, e costituiscono un elemento centrale per approfondire la preparazione del Manzoni in questo campo.

Nel 1958, Luigi Einaudi scrisse che il capitolo dei *Promessi sposi* sulla carestia era una lezione insuperabile di economia politica e di rigore intellettuale, «un capitolo meraviglioso [...] che io non mi stanco di raccomandare come testo classico dal quale cominciare l'insegnamento elementare della scienza economica. Manzoni poté scrivere quel capitolo perché aveva letto e meditato e scritto appunti critici sui maggiori economisti italiani e stranieri [...] non scrisse il suo grande libro perché economista ma avere, come ebbe, idee chiare nelle cose economiche, giovò alla sua visione del mondo reale» (Luigi Einaudi, *Per l'unità della cultura europea*, in «il Resto del Carlino», 9 luglio 1958).

Ma in questo caso, come per altri, si tratta di valutazioni per lo più apologetiche, celebrate in occasioni ultraliberistiche e giustifi-

cate ritagliando un Manzoni economista all'interno di quello più grande.

Per capire come la sua formazione professionale in campo economico abbia influenzato la stesura finale del romanzo principale, è invece necessario rifarsi alle due diverse stagioni di letture economiche condotte da Alessandro: la prima, dal 1818 al 1823, caratterizzata dalla lettura del *Traité* di Say (1819), condizionò la stesura del *Fermo e Lucia*; mentre la seconda, dal 1830 al 1841, contraddistinta dalla lettura del *Corso di economia politica* di Say e di altri autori, si svolse parallelamente alla rielaborazione dei *Promessi sposi*, prima dell'edizione del 1840.

Costruita su queste letture e maturata secondo questa scansione, la cultura economica del Manzoni si rivela con evidenza all'interno del suo capolavoro nel corso dei capitoli XII, XXVIII e XXXVII, i primi due dedicati alla carestia e l'ultimo ai mutamenti che la peste determina in certi mercati. La fonte logica della sua analisi economica è costituita da una adeguata concezione della modalità con cui si forma il prezzo in un mercato concorrenziale: sono le condizioni oggettive di quest'ultimo a determinarlo e il prezzo è da considerare in equilibrio quando riesce a far coincidere la domanda con l'offerta di un certo bene. Come scrive nel XXVIII capitolo, il prezzo è giusto quando risulta «naturalmente dalla proporzione tra il bisogno e la quantità», e le sue variazioni derivano dall'alterazione di questo rapporto: così, se la penuria del grano produce quel «suo doloroso, ma salutare come inevitabile effetto, il rincaro» (cap. XII), le conseguenze della peste consentono a Renzo di comprarsi una casa più grande e di ammobiliarla facilmente «ché tutto era a buon mercato, essendoci molta più roba che gente che la comprassero» (cap. XXXVII).

Il prezzo è quindi l'effetto di dati oggettivi che il mercato si

occupa soltanto di tradurre, e qualsiasi azione estrinseca produce «una irrecuperabile contraddizione fra la capacità di determinazione quantitativa che hanno in sé la volontà degli acquirenti e dei venditori ed il prezzo in tal modo fissato» (Piero Barucci, *La «cultura economica» di Alessandro Manzoni*, cit., p. 288).

Seguendo l'esempio di gran parte della letteratura economica italiana del Settecento e del primo Ottocento, Manzoni analizza ampiamente il caso dell'introduzione del calmiere nel mercato del grano per dimostrare che la decisione dei governanti di adottarlo è sbagliata; viene presa perché essi reputano «i granai, colmi, traboccanti» e credono che la scarsità di pane sia dovuta agli incettatori; suppongono «che tutt'a un tratto vi sia grano abbastanza e che il male venga dal non venderne abbastanza per il consumo» (cap. XII). Le autorità milanesi adottano provvedimenti che «sono sempre parsi finora, così giusti, così semplici», ma infondati perché ignorano il funzionamento delle leggi economiche; il calmiere agisce infatti sull'effetto e non sulla causa di una certa situazione economica e poiché non riesce a «diminuire il bisogno del cibo né di far venire derrate fuori di stagione» (cap. XII) risulta inefficace e nocivo, mentre l'aumento del prezzo del grano avrebbe invece il duplice risultato positivo di farlo uscire dagli ammassi e di farlo affluire da dove è in eccesso. L'unico elemento che consente una limitazione dei consumi e pone un limite a ogni spreco è il prezzo di equilibrio, che in quanto tale è *giusto*. Il rialzo del prezzo è perciò «doloroso», perché antipopolare, ma «salutevole», perché è l'unico mezzo per ridurre la domanda in condizione di offerta anelastica. Come ha ben evidenziato Piero Barucci, la fiducia del Manzoni nelle doti taumaturgiche del mercato nel realizzare la migliore distribuzione possibile dei beni è espressa in modo preciso e inequivocabile; non lo scuote il fatto che tale capacità possa essere intrin-

secamente ingiusta quando in gioco c'è la distribuzione di un bene di prima necessità come il pane. Le leggi economiche sono crudeli e ineludibili perché esprimono una condizione naturale che è nelle relazioni che si determinano fra le grandezze economiche.

L'autore dei *Promessi sposi* mostra di propendere per «un'economia di mercato fondata sulla libera concorrenza e sulla libera contrattazione della forza lavoro, [e di conseguenza per] il trionfo della scienza su ogni pratica superstiziosa» (Carlo Salinari, *La struttura ideologica dei Promessi Sposi*, in «Critica marxista», XII, 1974, n. 3-4, p. 193). Ricostruendo, così, la sequenza delle decisioni di politica economica degli ultimi mesi del 1628 non può che condannare l'operato delle autorità – innanzitutto del gran cancelliere Antonio Ferrer – che prima determinano il prezzo fisso del grano, poi lo abbassano, poi impongono che ognuno ne compri una certa quantità, poi confiscano la metà delle derrate a disposizione, poi vietano di portare il pane fuori dalle mura e infine revocano il limite di prezzo stabilito all'inizio. Appare strano però che, in una questione di così drammatico spessore sociale, non sostenga l'idea di ricorrere al razionamento, idea più in linea con i suoi postulati morali ed espressa poi, due capitoli più avanti, attraverso le parole della «sconosciuta guida», il torbido sbirro-spia: «Dunque dividere il pane. E come si fa? Ecco: dare un biglietto ad ogni famiglia in proporzione delle bocche per andare a prendere il pane dal fornai» (cap. XIV).

Ma la sua propensione per il mercato è un approdo travagliato, a cui giunge superando le posizioni del *Fermo e Lucia*, dove l'impatto ideologico-morale ha ancora la meglio sul rigore analitico, e dove il problema della scarsità di grano è risolto con proposte strettamente collegate ai fini da conseguire: l'astinenza per i ricchi, un aumento dei salari per la popolazione attiva, e l'elemosina

per gli indigenti. Se nel romanzo del 1821-1823 il collegamento tra i motivi morali e le soluzioni economiche è chiaramente cercato, nei *Promessi sposi* prevale l'uomo di fede che si pone, contemplante, nell'atteggiamento di chi razionalizza e quindi legittima il meccanismo del mercato, senza preoccuparsi che, proprio in quanto strumento, questo non può fissare obiettivi e fini.

Le fonti principali della progressiva maturazione del Manzoni sono il Pietro Verri delle *Riflessioni sulle leggi vincolanti principalmente nel commercio de' grani scritte l'anno 1769 con applicazione allo Stato di Milano* (pubblicate solo nel 1797) e il Melchiorre Gioia di *Sul commercio de' commestibili e caro prezzo del vitto* del 1802. Per loro il sistema che allontana maggiormente la minaccia della carestia è quello della libertà della contrattazione ed esportazione, mentre i pericoli vengono dove ci sono i vincoli (come predicava invece il mercantilismo, intento a difendere il mercato interno con barriere doganali per avere un saldo positivo tra i flussi di esportazione e di importazione). L'origine della cultura economica del Manzoni si colloca quindi in quel dibattito di politica economica che si svolse in Italia tra la fine del Settecento e i primi dell'Ottocento e in cui gli echi postfisiocratici si intrecciarono con una lettura solo liberistica della lezione smithiana: la dottrina dello scozzese arriva infatti al romanziere milanese solo indirettamente, filtrata dalla dogmatizzazione verri-sayana che la depura dalla pastosità storica propria di Smith e prelude alla posizione fideistica del Manzoni dei *Promessi sposi*. Con l'opera maggiore incomincia quel processo di obnubilamento acritico in una vera e propria mistica del mercato, di cui si ha conferma anche in altri scritti manzoniani: per lui, nel prezzo che si genera attraverso il libero mercato si incarna economicamente la Provvidenza; quel valore è il risultato della complessa reazione chimica finalizzata a dare ordine ed equilibrio.

E questa visione si fonda sull'idea, priva di riscontro testuale, che lo svolgimento della scienza economica si stesse conformando a dottrine aderenti ai precetti e allo spirito del Vangelo. La sua apologetica dell'economia borghese coincide in parte con quella della religione cattolica: l'economia politica è ora moralizzata e quindi il suo progresso è oramai quello della morale cattolica. Il turbamento dell'uomo di fede si placa allora in un inerte naturalismo in cui l'operare della Provvidenza coincide con quel dispiegarsi delle forze reali che è appunto il mercato. Il nipote di Cesare Beccaria non si accorge della contraddizione in cui cade, tra la sottile critica dell'utilitarismo e la benedizione dei risultati ottenuti da quelle forze che agiscono solo secondo una logica utilitaristica (Piero Barucci, *La «cultura economica» di Alessandro Manzoni*, cit., pp. 307-309).

Il Manzoni economista resta sostanzialmente estraneo a quella riflessione scientifica che, proprio mentre stendeva il suo romanzo maggiore, stava evidenziando le contraddizioni della crescita capitalista attraverso l'opera, tra gli altri, di uno storico-economista come Jean-Charles-Léonard Simonde de Sismondi, con cui pure aveva avuto una lunga frequentazione culturale.

Nel 1861, oramai in età avanzata, Manzoni si disse «ben lontano dall'aver una profonda cognizione delle Scienze Economiche» (lettera a Gerolamo Boccardo del 4 gennaio 1861, citata ivi, p. 308). Forse ne ebbe troppa e troppo poca, come sostiene Barucci: troppa perché la macchina logica che utilizzò per descrivere gli effetti della carestia fu molto coerente; troppo poca sia perché si lanciò in un giudizio storico sull'evoluzione del pensiero economico non suffragato da un riscontro documentale, sia perché adoperò del modello analitico adottato solo il momento descrittivo, estetico, senza interrogarsi sull'origine ideologica del mercato e sulle sue conseguenze: c'è una ragione di economia, ma di economica ar-

tistica (Enzo Noè Girardi, *Nota su Manzoni e l'economia*, in *Manzoni reazionario. Cinque saggi sui Promessi Sposi*, Bologna, Cappelli, 1966, p. 40). Non fu per il libero scambio perché distruttivo e forse perché non lo vedeva come funzionale allo sviluppo della società; la sua soggezione verso il «re prezzo» fu il risultato sia di un vero e proprio fraintendimento, sia di un'aspirazione moralizzatrice nei confronti dell'economia, purtuttavia il suo conseguente sostegno al *free trade* ebbe non poca influenza su quei moderati libero-scambisti che così gran peso ebbero nella vita economica risorgimentale della penisola.

Passando dalle fonti teoriche a quelle storiche sulla base delle quali Manzoni ha ricostruito il «suo» Seicento, va subito premesso che non fu la trattatistica storico-politica italiana d'Antico regime a tramandare la connotazione negativa della dominazione spagnola che ritroviamo nel romanzo. Non vi è ancora nell'Antico regime la visione organica del Cinque-Seicento come età di decadenza. Certo, negli anni centrali del XVII secolo i Savoia, i francesi, gli altri stati padani incominciarono a lanciarsi in filippiche contro il governo spagnolo, ma questo non generò una coeva trattatistica negativa sulla dominazione spagnola e tanto meno diffuse una vera e propria leggenda nera.

Dalle requisitorie contro gli spagnoli dei partigiani di Francia o di Savoia (come per esempio i Trivulzio o i Belgioioso) si erano tratti argomenti per esaltare il contributo dei Lumi e la nuova Lombardia delle riforme asburgiche. Per la nobiltà letterata e imprenditoriale del primo Ottocento questa eredità di motivi polemici risultava funzionale all'opposizione antiaustriaca, ma dato che le radici culturali del ceto patriottico risalivano al Settecento dei Lumi e delle Riforme, l'immagine storica del nemico straniero rimase quella dello spagnolo, dominatore oppressivo e oscurantista.

Fattori diversi concorsero poi a consolidare questo topos: la circolazione di idee provenienti dall'Europa delle capitali borghesi e la nuova posizione sociale e professionale dei letterati, nonché l'assunzione da parte della cultura risorgimentale di contenuti propri della tradizione sabauda. L'elaborazione dei concetti di Nazione e Stato, insieme all'odio verso lo straniero, era un elemento fondamentale, ma era necessario che anche il passato fosse interpretato alla luce della lotta tra libertà e tirannia. Anche dal punto di vista della scelta delle fonti documentarie, la decisiva legittimazione della linea antispagnola arriva nei primi anni del secolo, quando gli studiosi europei consacrano il successo delle relazioni degli ambasciatori veneti, che non fanno altro che confermare questa visione; linea su cui si colloca anche il materiale diplomatico che Angiolo Salomoni trae, nel 1806, dal fondo Dicasteri dell'Archivio Storico Civico di Milano. Pietro Custodi, che si impose, nei primi decenni del secolo, come legittimo continuatore della storia di Pietro Verri, ricostruì grazie alla raccolta di Salomoni le continue lamentele per i carichi fiscali e concluse che l'età di Carlo V e di Filippo II si fosse distinta per «indifferenza sulla sorte de' popoli e distruzione del benessere pubblico»; situazione persino peggiorata con gli altri Austrias.

È proprio la fortuna del capolavoro di Manzoni che invece fissa i canoni di questo modello di decadenza; la Lombardia ai primi dell'Ottocento, dopo l'esperienza napoleonica, è una delle regioni più progressive sul piano economico europeo, con un'aristocrazia e una borghesia imprenditoriale molto vivaci. La dominazione francese ha fatto venire meno alcuni strumenti fondamentali della conservazione dei patrimoni, come il fedecommesso, e ha quindi contribuito a mobilitare una quantità notevole di risorse. La società è molto dinamica e ha in qualche modo bisogno, anche per affermare

la propria novità, di trovare un passato invece più statico e arretrato. È Carlo Cattaneo, con la sua riflessione storica sulla regione, ad accreditare il paradigma della decadenza e della rinascita: gli stupefacenti risultati ottenuti sulla via del progresso si potevano meglio apprezzare nel confronto con la decadente realtà di oppressione che la Lombardia aveva conosciuto nel passato. L'età spagnola incontrava così la sua sorte di vittima di giustizia sommaria.

Manzoni, dopo la crisi degli ideali rivoluzionari, trova nel clima culturale parigino, in particolare nella frequentazione degli *idéologues*, gli stimoli per rinnovare il suo impegno intellettuale in una prospettiva storica. Seguendo l'esempio del suo amico Fauriel, si rivolge prima al Medioevo con l'*Adelchi* e con il *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*. Ma, negli anni venti, con la dissoluzione dei moti, arriva a un ripensamento: la sua visione della storia perde lo slancio utopistico, si fa disincantata; allora il passato, come teatro degli abusi del potere, diventa quello rappresentato nel *Fermo e Lucia*, dove le campagne sono terreno dei soprusi dei feudatari e le città regno della demagogia e della violenza. Il viaggio di Renzo, come è stato notato, può essere interpretato come un viaggio iniziatico attraverso l'inferno della città, dapprima nella perdizione politica e poi in quella naturale della pestilenza. I due protagonisti, appartenenti al mondo popolare, sono costretti a scegliere tra una vita miserabile nel Milanese e l'espatrio verso il vicino territorio bergamasco dove ai lavoratori si offrivano esenzioni e incoraggiamenti. Solo varcando i confini dello Stato è possibile a Renzo la promozione al ceto imprenditoriale. Quello che Manzoni auspicava per la società lombarda dopo la Restaurazione, e che Augustin Thierry aveva indicato per la Francia, vale a dire il coinvolgimento degli strati popolari nel processo di modernizzazione, era precluso sotto la dominazione spagnola

Sul valore di Manzoni in quanto storico molto si è discusso e basta rimandare all'incontro tra il padre provinciale e il conte zio (cap. XIX) per riconoscergli una conoscenza approfondita del contesto secentesco e delle ritualità del potere; alla vicenda di Gertrude per apprezzare la sua documentazione sulla monacazione forzata, sulla legge del maggiorasco e sulla presenza attiva delle famiglie nobili nei conventi; o all'educazione di Lodovico-Cristoforo per apprezzare la sua erudizione sulla questione della partecipazione delle forze borghesi al sistema dei valori della società aristocratica.

In merito all'esperienza, diretta e indiretta, che il romanziere ebbe degli archivi e dei documenti del XVII secolo, nel 1993 Claudio Povolo ha avanzato la suggestiva ipotesi che Manzoni abbia conosciuto il processo intentato dal Consiglio dei Dieci della Repubblica veneta al nobile vicentino Paolo Orgiano, accusato e poi condannato per violenza e sopraffazione sessuale. L'impianto narrativo del capolavoro manzoniano corrisponde in buona misura alla vicenda processuale che si svolse nel piccolo villaggio vicentino di Orgiano negli anni 1605-1607. La chiave del possibile collegamento fra l'autore dei *Promessi sposi* e questo manoscritto potrebbe essere stato Agostino Carli Rubbi, a cui era stata affidata la conservazione degli archivi veneti e che visse a Milano in contatto con i Verri e con il Beccaria. Anche se ebbe modo di esaminare questa fonte, il Manzoni preferì tacerne, come dice nella prima introduzione al *Fermo e Lucia*, dove si legge che non può rivelare il manoscritto da cui ha tratto la sua ispirazione: l'accesso agli antichi fondi archivistici, di natura sia politica che giudiziaria, era infatti severamente vietato dalle autorità austriache e le consultazioni degli studiosi furono rare e sporadiche per tutta la prima metà del secolo (Claudio Povolo, *Il romanziere e l'archivista. Da un processo ve-*

nezziano del '600 all'anonimo manoscritto dei Promessi Sposi, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere e arti, 1993).

Se molti brani dei *Promessi sposi* dovevano apparire storicamente fondati al lettore, che vi riconosceva elementi appresi nel corso dei propri studi, il contesto secentesco risultò storicamente ancora più efficace, suscitando a livello emotivo caratterizzazioni olografiche, come nel caso del «romanzo nel romanzo» della monaca di Monza. Non insinuò dubbi sulla veridicità della connotazione genericamente negativa oramai attribuita all'età spagnola il fatto che, nell'esperienza intellettuale del Manzoni, l'assillo per la fedeltà verso la realtà storica si facesse sempre più pressante; anzi il contrario. Nella *Storia della colonna infame*, basata sul processo agli untori, non era tanto l'ambiente storico, quanto la ricostruzione dell'inchiesta e la responsabilità morale individuale dei giudici a interessarlo; e proprio l'utilizzo della fonte processuale gli consente di sottolineare i mali del Seicento e di rendere più profondo il suo distacco rispetto a un quadro che gli appare totalmente negativo. Il racconto-saggio di fatto affiancò poi il romanzo, finendo per elevare la crisi della carestia e della peste degli anni 1628-1631 a paradigma di tutto il Seicento, che si proponeva per l'età a venire come epoca di ignoranza, intolleranza e prevaricazioni.

L'orizzonte dell'economia milanese secentesca che Manzoni ci restituisce fa parte di questa visione generale e ne ha lo stesso tono. È un orizzonte tutto racchiuso tra manifattura e agricoltura, che si integrano secondo quello che poi verrà definito il modello protoindustriale: Renzo «teneva un poderetto che faceva lavorare e lavorava egli stesso quando il filatoio stava fermo» (cap. II). Ed è un sistema produttivo agricolo-mercantile in crisi, soprattutto per la decadenza della lavorazione serica, in particolare della filatura, come emerge proprio dalla sua contrapposizione con quello

della vicina Bergamo, sotto il dominio della Repubblica veneta, che vive (insieme alla Savoia) effettivamente una fase espansiva, in controtendenza rispetto a tutti gli altri territori padani. In questo caso coglie – con grande anticipo rispetto alla stessa trattatistica storico-economica – l'esistenza di uno spazio regionale integrato a dispetto delle frontiere politiche. Bergamo compare per la prima volta come luogo vagheggiato di tranquillità proprio quando si prepara il matrimonio a sorpresa: «A due passi da qui sul bergamasco, chi lavora seta è ricevuto a braccia aperte. Sapete quante volte Bortolo, mio cugino, m'ha fatto sollecitar d'andar con lui, che farei fortuna, com'ha fatto lui» (cap. VI).

È soprattutto nel *Fermo e Lucia* che la realtà storico-economica di Bergamo viene precisata:

Entrambi lavoratori di seta, vivono la decadenza di quella industria come di tutte nel milanese, e cita le belle memorie di Verri sull'economia pubblica. Si offerivano privilegi ed esenzioni ed altri incoraggiamenti ai lavoratori che volessero trasportarvisi a Bergamo. Questa differenza fece uscire una folla di operai e rivivere nel Milanese quelle molte manifatture che perirono nel Milanese [...] qui trovavano facilmente capitali non vi era un sistema che onorava l'orgoglio ozioso.

La terra di là dall'Adda è la terra dove il lavoro è protetto e incentivato, dove la libera iniziativa opera attivamente e dove i capitali si impegnano nelle attività economiche, fondandone anche di nuove.

Nei *Promessi sposi* la Bergamasca non è subito favorevole e neppure sicura, ma alla fine si rivela come il paese della cuccagna economica. La scelta finale di Renzo è per l'industria, per poter impiegare e fare fruttare con il proprio lavoro e con la propria esperienza e abilità di filatore di seta il capitale avuto dall'erede di

don Rodrigo per i beni che i due sposi lasciano al paese. Insieme al cugino Bortolo diventa così imprenditore e se «sul principio ci fu un po' d'incaglio per la scarsezza de' lavoranti e per lo sviamento e le pretensioni de' pochi ch'eran rimasti [...] le cose si rincamminarono. Arrivò da Venezia un altro editto un po' più ragionevole: esenzione, per dieci anni, da ogni carico reale e personale ai forestieri che venissero a abitare in quello stato. Per i nostri fu una nuova cuccagna» (cap. XXXVIII).

Tuttavia se sul piano sostanziale la comprensione manzoniana dell'economia bergamasca e del suo andamento in controtendenza rispetto a quella milanese è in linea con le più aggiornate acquisizioni della ricerca storico-economica, sul piano della descrizione tecnica e di alcuni altri particolari la sua descrizione di questo ambiente contiene alcuni anacronismi, recentemente messi in luce. Giunto al paese del cugino, Renzo distingue «una casa alta alta, e più ordini di finestre lunghe lunghe; riconosce il filatoio, entra, domanda ad alta voce, fra il rumore dell'acqua cadente e delle ruote, se stia lì un certo Bortolo Castagneri» (cap. XVII). Fra i due cugini i buoni rapporti si conservano anche perché fra loro non poteva esserci concorrenza: «Renzo, come giovane di talento ed abile nel mestiere, era in una fabbrica di grande aiuto al *factotum*» cioè a Bortolo «senza poter mai aspirare a divenirlo lui, per quella benedetta disgrazia di non saper tenere la penna in mano» (cap. XXXIII). Ora, in base a una approfondita ricerca che smentisce alcune localizzazioni immaginarie tardottocentesche (come quella che dimostrò che il filatoio di Bortolo si trovava alle porte di Almenno San Bartolomeo: Giuseppe Bindoni, *La topografia del romanzo. I Promessi Sposi illustrato da carte topografiche*, Milano, Enrico Rechiedei Editore, 1895, pp. 190-191), nel 1629 non esisteva a Bergamo e nelle sue campagne verso il confine milanese nessun

mulino da seta «alto alto» con le finestre «lunghe lunghe»; non c'erano nemmeno mulini da seta a ruota idraulica. Esistevano solo piccoli torcitoi mossi a braccio che impiegavano non più di tre o quattro persone rispetto alle decine, centinaia di operai dei mulini da seta a ruota idraulica. Come ha ben ricostruito Carlo Poni, prima del mulino da seta di Andrea Tasca, costruito verso il 1653, non c'era a Bergamo nessun torcitoio che andasse ad acqua (Carlo Poni, *Innovazioni tecnologiche e strategie di mercato. Il setificio fra XVII e XVIII secolo*, in *Storia economica e sociale di Bergamo. Il tempo della Serenissima: un Seicento in controtendenza*, a cura di Aldo De Maddalena, Marzio A. Romani, Marco Cattini, Bergamo, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, 2000, pp. 133-137). Allo stesso modo, in quegli anni, il non saper tenere la penna in mano non era un ostacolo insormontabile per diventare factotum o primo lavorante, come dimostra l'alta percentuale di analfabeti tra i factotum dei mulini da seta a Bologna, città all'avanguardia in questa tecnologia (ivi, p. 134).

Manzoni non era certo ignaro di torcitoi e mulini da seta; da bambino aveva giocato con Giuseppe Bovara nel recinto del mulino da seta Bovara di Lecco e aveva sposato la figlia di un banchiere svizzero emigrato a Bergamo per operare nel settore serico, ma non era in grado di collocare con precisione, anche perché non disponeva di studi o ricerche sul tema, alcune percezioni radicate nella memoria dell'infanzia e confermate dalle conoscenze della maturità.

In diversi altri punti della sua opera maggiore affiora una buona conoscenza di diversi elementi dell'economia secentesca, come la diffusione della società in accomandita («lui il capitale io quella poca abilità», cap. XVII) e il già citato spazio economico regionale che supera i confini politici, a cui fa però da contraltare l'ancorag-

gio a una mentalità di disprezzo per le arti vili e l'immagine del ripiegamento imprenditoriale e del declino economico irreversibile, che i lavori più recenti stanno contribuendo a modificare.

Nel corso degli ultimi anni la crisi del XVII secolo è stata al centro di un profondo lavoro di revisione storica (sia nella sua dimensione europea sia in quella italiana e in particolare lombarda) che ne ha sempre più evidenziato gli aspetti di ristrutturazione e di cambiamento piuttosto che quelli di involuzione. La parola «crisi» ha ritrovato la sua espressione etimologica di «punto di svolta» e il Seicento non appare più come il secolo del declino senza ritorno, ma come una fase di riorganizzazione e di ridefinizione dell'equilibrio economico regionale, già in evoluzione dalla seconda metà del Cinquecento (Giuseppe De Luca, *Commercio del denaro e crescita economica a Milano tra Cinquecento e Seicento*, Milano, Il Polifilo, 1996).

Con la fine delle guerre d'Italia, la decisa ripresa demografica (soprattutto urbana) e il relativo aumento dei prezzi delle derrate spinsero l'agricoltura lombarda verso un netto incremento degli investimenti, confermando in parte gli indirizzi che si erano già preannunciati nei secoli precedenti. Nobili, patrizi, élite del contado e delle città aggredirono la proprietà ecclesiastica e migliorarono le pratiche tecnico-culturali; furono allagati gli erbai (le ben note marcite, che permettevano ripetute fienagioni grazie alla perenne presenza di una lamina d'acqua sul suolo), si incrementò l'allevamento e si diffuse la classica piantata della pianura asciutta, in cui l'arativo era associato alla vite.

Nella Bassa irrigua (al di sotto della linea dei fontanili), l'espansione del mais ridusse lo spazio concesso ai cereali minori ma non intaccò il ruolo centrale svolto dal prato nella rotazione continua; agli occhi di un viaggiatore inglese del Seicento la campagna fra

Ticino e Adda appariva come «una terra che non riposa[va] mai». L'altra coltura che si diffuse in quest'area fu il riso, che, destinato a rifornire le classi urbane o a costituire un'alternativa alla tradizionale alimentazione a base cerealicola, riusciva a spuntare profitti assai elevati. Se nella zona collinare della Lombardia, dove prevaleva il regime colonico, il miglioramento della produttività avvenne attraverso l'inasprimento delle prestazioni contadine, applicate alla coltura della vite e del gelso, nell'irriguo furono i capitali che i fittavoli delle grandi aziende investirono nell'allestimento e nella cura dei canali, degli argini, dei cavi e nella costruzione delle cascate, a innalzare notevolmente la redditività della terra.

Ma non era solo l'agricoltura a fare della Lombardia la regione più avanzata della penisola nella seconda metà del secolo XVI. Sebbene alla fine del conflitto franco-imperiale e franco-spagnolo il quadro che le manifatture lombarde offrivano agli osservatori fosse desolante, la portata di quelle devastazioni non fu così radicale, e dopo la fine di quei profondi sconvolgimenti l'aprirsi di un periodo di pace, destinato a protrarsi per un settantennio, fece da contesto favorevole alla ripresa delle attività produttive. I vuoti demografici provocati dalla mortalità catastrofica furono rapidamente colmati e la domanda riacquisì livelli sostenuti.

Nelle principali città dello Stato le numerose manifatture avevano ritrovato slancio e le loro produzioni erano tornate a rivestire una posizione di primo piano nel ramo tessile e nella lavorazione dei metalli, e ad aver ragione della concorrenza straniera nelle categorie merceologiche più ricercate, come la seta, i drappi intessuti d'oro e le armi. Frutto di un gusto squisito e di un patrimonio tecnologico che non aveva confronti in Europa, simili prodotti godevano di grande rinomanza all'estero e alimentavano un notevole flusso di esportazioni. Questo movimento accentuava il ruolo di

nodo commerciale e di comunicazione fondamentale fra l'Italia e i paesi transalpini che Milano stava riconquistando grazie anche alla fitta rete dei commerci intrattenuti dai mercanti stranieri presenti nella città.

Era il capoluogo, in effetti, a guidare la ripresa economica generale e a trarne i maggiori benefici; la forza centripeta del mercato più consistente, ricco e sviluppato finiva per accentrarvi buona parte della vita industriale, commerciale e finanziaria della regione; la sua levatura europea in questi settori era pareggiata solo dalla sua importanza come centro di collegamento e di smistamento di servizi internazionali. L'apparato politico-amministrativo e la logistica militare costituivano inoltre ulteriori stimoli alla polarizzazione dell'economia regionale e alla crescita di quella cittadina. Questo processo era stato accompagnato da un notevolissimo aumento della popolazione, che dai 60.000 abitanti del 1541 era passata ai 108.000 del 1580. Ma ben più forte era stato l'incremento percentuale dei consumi voluttuari o quasi voluttuari, a causa di una distribuzione del reddito eccezionalmente equa per quei tempi. L'aumentata velocità di circolazione del denaro accelerava poi una massa di mezzi monetari disponibili gonfiata sia dalla diminuzione della propensione alla liquidità sia dal fiume d'oro che dalla Castiglia e dal Regno di Napoli si riversava su Milano per finanziare le spese militari. Una cifra di poco inferiore ai dieci milioni di scudi era arrivata nel Ducato durante i quarant'anni precedenti il 1580 sotto forma di ripetuti soccorsi; e anche se la parte prevalente di questo flusso era destinata, proprio tramite i finanziari milanesi, al pagamento delle truppe su fronti lontani, una porzione notevole costituiva un grosso incentivo per la ripresa economica dello Stato: solo una frazione restava direttamente in Lombardia, ma alcuni impieghi di questo denaro, per la costru-

zione di mura e fortificazioni, per le paghe dei soldati stanziali e in transito, per le forniture d'armi e vestiti, si traducevano in un aumento della domanda senza il quale molte risorse, che pure esistevano, sarebbero rimaste inattive.

Così l'accentuata velocità ed espansione del circolante e la crescente domanda di beni e di servizi concorrevano a un deciso rialzo dei prezzi; mentre da parte degli intrinseci monetari e delle parità metalliche non si erano verificati movimenti sensibili, dal 1548-1549 al 1580 l'incremento medio dei prezzi per l'intero Ducato fu del 65%. Durante questo periodo il considerevole innalzamento dei valori di scambio aveva provocato una vistosa crescita dei profitti, dato che la pressione inflazionistica era venuta soprattutto dalla domanda e non era stata accompagnata da un aumento del costo del lavoro.

Il processo di accumulazione tipicamente connesso alla generale espansione economica era stato quindi ulteriormente intensificato dalla dilatazione degli utili e per nulla sfavorito da una pressione fiscale nel complesso sopportabile; la stessa carestia del 1569-1570, come anche la peste del 1576, che pure avevano colpito duramente la città, non rappresentarono una flessione determinante dell'economia milanese. Anzi, proprio negli anni successivi all'epidemia la crescita congiunturale raggiunse il suo apice e le numerose botteghe artigiane della città facevano sembrare Milano «la officina de Vulcano», secondo le parole di Miguel de Cervantes. Tra il 1568 e il 1627, il panorama delle attività produttive milanesi viene quasi completamente esaurito dal nuovo quadro delle associazioni corporative urbane.

Durante questi sessant'anni, con un marcato addensamento negli ultimi due decenni del Cinquecento, furono ratificati diciotto nuovi statuti; le arti produttive urbane passarono così da venti-

sei a quarantaquattro, facendo registrare un aumento superiore anche al «vigoroso sviluppo degli istituti corporativi» sostenuto dagli Sforza nel secondo Quattrocento, e assestandosi intorno al numero con cui giunsero alla soppressione. Tuttavia queste creazioni non vennero affatto ad arricchire l'ampia compagine dei mestieri milanesi, che aveva fatto meritare alla capitale ambrosiana l'appellativo di gran «seminario dell'arti manuali» e che faceva affermare a uno storico coevo (Paolo Morigia) che «pochissime città non solo in Italia, ma anco in tutta Europa, [hanno] più sorte di mestieri di quei c'[ha] Milano». Le nuove associazioni erano in effetti costituite da mestieri già esistenti, che ora acquisivano però una netta fisionomia corporativa; basta confrontare la lista degli istituti di nuova formazione con la «nota delli mercanti et artefici da descrivere per l'estimo», compilata nel 1554, per rendersi conto di come i pellicciai, i berrettai, gli armaioli, i tintori di seta, i velari e tutte le altre neonate associazioni godessero di una ben definita identità professionale già prima di assumere la forma di corporazione. L'ampliamento della costellazione associativa tra il 1568 e il 1627 fu la somma di un processo eterodiretto e dell'azione di élite artigiane sempre meno rappresentative del *Kaufsystem*. Sei delle nuove corporazioni (tessitori di bindelli, battifoglie di oro e argento, filosellari, tintori di seta, velari, mercanti di calzette di lana) si formarono, infatti, sotto la regia delle camere dei mercanti-imprenditori, che in questo modo aggregarono, in organizzazioni giuridicamente dipendenti, la manodopera attiva nelle diverse fasi della catena produttiva da essi dominata; la costituzione delle altre dodici (cappellai, marescalchi, pellicciai, cordai, armaioli, librai, guantai, pellettieri, berrettai, peltrari e chincaglieri), che vennero a dare veste corporativa ad altrettante attività artigianali, fu invece ascrivibile all'impulso proveniente non da intere comunità di

maestri ma da loro ristrette minoranze, che in parte si dedicavano direttamente alla produzione e in parte la dirigevano ricorrendo a «colleghi» corporati meno autonomi.

In entrambi i casi, comunque, il ricorso all'inquadramento corporativo aveva lo scopo di esercitare e di formalizzare il controllo di un vertice su una base più estesa. La diversa morfologia di questo controllo era funzione della complessità dei processi di produzione e della dimensione dei mercati di sbocco: la subordinazione intercorporativa (delle associazioni manifatturiere a quelle imprenditoriali) caratterizzava le attività con fasi di lavorazione più segmentate e con elevata proiezione internazionale, mentre l'asimmetria infra- o endocorporativa (dei poteri tra i maestri delle associazioni artigiane) era propria dei settori in cui la bottega era ancora il centro di produzione e di vendita di articoli destinati essenzialmente all'assorbimento cittadino.

Del resto, tra la fine del XVI e gli inizi del XVII secolo lo stesso profilo giuridico e la stessa fisionomia delle corporazioni milanesi già esistenti si uniformano ai caratteri delle associazioni di nuova costituzione. Tutt'altro che imbalsamati, gli apparati normativi delle arti più antiche registrano, infatti, revisioni, integrazioni e ripubblicazioni che li sbilanciano a favore dell'area deontologica e di quella giurisdizionale; attraverso i capitoli appartenenti a questi due ambiti viene ribadita la subordinazione intercorporativa ma soprattutto è formalizzata un'asimmetria endocorporativa che interessa quasi tutte le organizzazioni professionali ambrosiane.

La stratificazione interna delle organizzazioni corporative si andava sempre più accentuando sullo sfondo del processo di ridefinizione degli assetti produttivi che era iniziato fin dall'apogeo della fase espansiva (1580), e che trovava nella dislocazione delle manifatture in campagna un elemento di adattamento elasti-

co all'aumento della domanda; le flessioni che si presentarono a partire dal 1583 costituivano delle perturbazioni – dovute a una redistribuzione dei mercati a favore dei soggetti economici più efficienti – che iniziarono a spingere il baricentro della manifattura sia verso alcuni semilavorati, sia verso il contado o verso altri poli del sistema economico regionale (e questo già molto prima della faticosa inversione del terzo decennio del XVII secolo). Nei settori in cui la produzione diventa così sempre più prerogativa di altre aree regionali e si sposta fuori dalla città, la fisionomia dei mercanti-imprenditori si mercantilizza progressivamente; i fustagnai, passati dai quarantotto del 1549 ai venticinque del 1570, erano oramai dei commercianti che solo in parte si occupavano di controllare la produzione, dislocata prevalentemente nell'antico contado del Seprio, e sempre più frequentemente si dedicavano a contendere ai materassai il diritto di vendere «coperte da letto di lana»; nell'Università dei mercanti che fanno fabbricare panni di lana, si era chiaramente definita la componente dei rivenditori, i cosiddetti mercanti drappieri, che alimentarono progressivamente l'importazione di tessuti finiti da Bergamo, antico «reparto esterno» e ora valido concorrente del lanificio milanese. Nel comparto auroserico l'espansione produttiva aveva dato vita a una notevole segmentazione della Camera imprenditoriale; e le sue diverse componenti si orientavano sempre di più verso rapporti di lavoro esclusivi e diretti, in cui l'anello di congiunzione tra mercante e lavoratore, rappresentato dal maestro, era saltato; si allentavano così i legami dell'imprenditore con la corporazione a favore della stipulazione di società, in cui il controllo della trasformazione ricadeva senza intermediari sull'imprenditore; ma, anche in questo settore, la notevole diffusione della gelsibachicoltura nelle campagne lombarde, a partire dalla metà del XVI secolo, stava spostando gradualmente

il baricentro del settore auroserico dalla tessitura dei drappi e dei bindelli alla filatura; e infatti, i principali esponenti della Camera si dedicheranno via via maggiormente all'esportazione del semilavorato serico e all'importazione di prodotti finiti.

Di fatto i protagonisti della ridefinizione dell'economia milanese durante il Seicento appaiono proprio questi grandi mercanti, a cui si affiancano – al vertice degli operatori ambrosiani – gli spedizionieri e gli *hombres de negocios*; questi ultimi responsabili dell'organizzazione, a partire proprio dal 1580, di un sistema creditizio funzionale alla crescita dell'economia; i secondi essenziali non solo nel favorire il flusso di esportazioni ma anche nell'alimentare le rotte commerciali che da secoli, passando per il Ducato, univano il Mediterraneo all'Europa centrosettentrionale. Dopo le prime congiunture negative dell'ultimo ventennio del Cinquecento, la chiusura del mercato francese e la concorrenza delle nuove tipologie tessili, che stavano progressivamente sottraendo spazio alle produzioni milanesi, la strategia di questo vertice di operatori si orienta sempre più in senso commerciale, quasi disinteressandosi delle sorti e delle ragioni delle attività produttive urbane; le loro convenienze mercantili si sostanziano ora nell'esportazione di prodotti del settore primario (grano, ma anche derivati del latte), di semilavorati (filato serico) o di altre merci – non lombarde ma smistate nel capoluogo (come spezie, rame, ottone, stagno) – che vengono scambiate con l'importazione di articoli tessili finiti, distribuiti poi dentro le mura, o nel coordinamento di un'attività produttiva integrata fra le città e i rispettivi contadi. In questo modo, ancor prima che lo *spread* dei costi di produzione si allarghi a favore delle nuove aree guida dell'economia europea, l'economia del Ducato imbocca un processo di riorganizzazione che il tanto celebrato *turning point* del 1619-1622 non farà altro che confermare nelle sue linee.

La stessa porosità tra questo gruppo di grandi operatori e il ceto di governo lasciava il tessuto manifatturiero urbano del tutto esposto a provvedimenti e a decisioni di politica economica in linea con gli interessi dei grandi negoziatori; le corporazioni cittadine vennero progressivamente esautorate da una lavorazione sempre più limitata alle prime fasi di trasformazione e sempre più dislocata nei campi. Il baricentro dell'economia lombarda si spostava dal fulcro manifatturiero urbano alla produzione di semilavorati (seta filata) e di materie prime nelle campagne; dopo la peste del 1630, la diffusione della gelsibachicoltura nei contadi lombardi (che avrebbe disegnato il paesaggio agrario dell'area asciutta fino all'Ottocento) si intensificò per compensare la caduta dei prezzi degli altri prodotti agricoli, facendo aumentare l'offerta di seta sia greggia che lavorata; la crescita della domanda internazionale, trainata dalle dilatate capacità di lavoro e di assorbimento dell'industria lionese, si sposava del resto perfettamente con le opportunità offerte dall'agricoltura regionale e concorreva a rafforzare l'equilibrio agricolo-mercantile del sistema. E il perseguimento della gelsibachicoltura sarà alla base dell'acquisto di terra e di ragioni daziarie (in alcuni casi in forma feudale) che molti operatori commerciali sosterranno per tutto il Seicento nella zona della pianura asciutta.

Le stesse forme di finanziamento sembrano mutare rispetto ai decenni precedenti (riduzione dei mutui a breve termine e minore diversificazione dei settori finanziati), per assumere attraverso la società in accomandita una tipologia sempre più funzionale alle ingenti necessità dei grandi mercanti-imprenditori, e allo stesso modo si evolve la fisionomia del banchiere milanese. Dopo Cesare Negrolò – cresciuto prima come mercante di armi, divenuto poi un vero speculatore finanziario come *asentista* di Filippo II e il

principale *hombre de negocios* milanese degli anni settanta-ottanta del Cinquecento – emerge Emilio Omodei, capace di proporsi, a cavallo del nuovo secolo, come il più ricco banchiere italiano e imprescindibile prestatore alla corona spagnola, tanto da rientrare a pieno diritto nel novero di quell'«aristocrazia finanziaria europea fiorita nell'epoca della guerra dei trent'anni». La preoccupazione di entrambi era comunque quella di mantenere una gestione dei propri affari che fosse soprattutto sociale e politica, per conservare la relazione con la domanda (il sovrano) che stava alla base della loro fortuna. Nella biografia di questi banchieri la variabile dell'estrazione sociale si dissolve nella costante del livello sociale ed economico acquisito al culmine della carriera finanziaria attraverso l'acquisto di feudi con relativo titolo nobiliare e trasmissibilità ai figli. E non si trattava solo di titoli: per saldare i debiti verso l'Omodei, la Camera ducale cederà ai suoi eredi il confiscato palazzo di Tommaso Marino, l'onnipotente banchiere di Carlo V. Un curioso destino che si ripeterà anche per il palazzo di Leonardo Spinola, passato per lo stesso motivo nelle mani di altre due famiglie di banchieri, gli Airoidi e i Cusani, in un intrico di confische, restituzioni e apprensioni.

Tuttavia è con Giovanni Giacomo Durini, Marc'Antonio Stampa, Marcellino e Cesare Airoidi, Giovanni Batta Crotta che i finanzieri milanesi assurgono nel corso del Seicento allo statuto di *factores reales*, «la cúspide de las actividades financieras» legate alla corona spagnola. Sono gli anni in cui le truppe nemiche portano la guerra dentro i confini dello Stato e in cui i prestatori genovesi si stanno eclissando a favore di quelli portoghesi: il 2 gennaio 1640 Giacomo Durini stipula il primo contratto di *factoría* sottoscritto da un milanese; si trattava di provvedere, sulla piazza di Sant'Ambrogio, 140.000 ducati della Real Hacienda, operazione per cui

avrebbe ricevuto una commissione del 2%. A differenza dell'*asiento*, la *factoría* non contemplava un interesse, ma solo una percentuale poiché il banchiere, teoricamente, non assumeva nessun rischio provvedendo e gestendo somme dell'amministrazione reale, per la quale spesso, però, era tenuto ad anticipare differenze considerevolissime. Contemporaneamente al Durini, divenuto per questi meriti conte di Monza, iniziano a operare gli Airoidi; e l'attività di Marcellino frutterà a Cesare, nel 1649, la carica di tesoriere generale dello Stato, titolo che a sua volta passerà al nipote di questi. Al servizio degli Airoidi si forma poi Giovanni Batta Crotta, *factor real* durante il regno di Carlo II, *contador* della *Contaduría Mayor de Cuentas*, anch'esso tesoriere generale del Ducato e primo milanese stabilmente presente, dal 1665 al 1679, alla corte madrilenza. In quegli stessi anni solo i discendenti delle famiglie (genovesi e portoghesi) che si erano dedicate all'attività bancaria per generazioni e che erano passate indenni attraverso le congiunture di un secolo potevano vantare una simile posizione nella capitale spagnola: ma per il Crotta quello che sembra aver pesato fu l'«eredità» di cent'anni di finanza privata milanese.

Nel corso del Seicento nello Stato di Milano la vendita dei titoli nobiliari e dei feudi su cui appoggiare il titolo assume un andamento sconosciuto nell'età precedente (durante il regno di Filippo IV, 1621-1665, 107 concessioni; durante quello di Carlo II, 1665-1700, 85), ma non si tratta di una «rifeudalizzazione»: si tratta invece di soddisfare una necessità fiscale della Camera regia di Milano, che deve far fronte alle spese belliche; si assiste a una mobilità sociale che apre la via dei titoli anche alle professioni e alle attività più attive, banchieri e mercanti di seta, considerate formalmente vili. Nella coscienza collettiva l'attività commerciale e finanziaria di grande livello è un dato di fatto che non viene considerato de-

rogare alla nobiltà; in questa fase molti nobili acquistano titoli e feudi per continuare a esercitare traffici lucrosi (come, nel caso dei Visconti di Modrone, l'esportazione di seta greggia verso la Bergamasca).

Anche la struttura corporativa milanese che Federico Borromeo trova nei suoi anni di episcopato non è più quella equa, solidale e simmetrica valorizzata dal cugino Carlo, cinquant'anni prima; ora le organizzazioni di mestiere sono strumenti nelle mani di un vertice di mercanti-imprenditori che le utilizza funzionalmente. E se il primo Borromeo aveva dato ampio sostegno alla creazione delle confraternite artigiane, ora Federico si preoccupa di istituire, nel 1626, un «oratorio de' principali giovani mercantanti della città, come d'oro, seta o banchieri» (Franco Rivola, *Vita di Federico Borromeo*, Milano, Dionisio Gariboldi, 1656, p. 547).